



VIAGGIO IN MONGOLIA - 1 - 14 GIUGNO 2022

A cura di Guglielmina Benni Kalin

1 giugno

VENEZIA - ULAANBAATAR

Questo viaggio era stato programmato per il mese di giugno del 2019, e rinviato più volte a causa della pandemia; ha visto ridursi progressivamente il numero dei partecipanti, che si è ora ridotto a sette: come si suol dire pochi, ma buoni. Il ritrovo è alle 7,30 all'aeroporto di Venezia. Il volo per Ulaanbaatar (*pr. Ulanbatr*) è operato da Turkish Airways, che fa scalo a Istanbul. La differenza di fuso orario con l'Italia è + 6 ore, per cui arriviamo a destinazione verso le 7 della mattina successiva. Ci aspetta un viaggio intenso e ricco di sorprese, in un paese vastissimo (circa 1.500.000 Km², cinque volte l'Italia) e molto poco abitato: circa 3.300.000 abitanti, la metà dei quali concentrati nella capitale Ulaanbaatar.

2 giugno

ULAANBAATAR: GANDAN E COMPLESSO DEL BOGD KHAN

Arriviamo all'aeroporto Chingis Khan di Ulaanbaatar e ci trasferiamo in hotel. Primo incontro con l'autista Ghirlé - un asso del volante nel traffico allucinante della capitale e pure sulle terribili piste sterrate, ma soprattutto con la guida Alfredo. E' un milanese con origini meridionali arrivato in Mongolia nel 1998, dove da allora risiede; conosce quindi benissimo il paese e ne parla correntemente la lingua, ma è soprattutto ferratissimo nelle spiegazioni del buddhismo poiché ci cita



-rigorosamente in sanscrito e mongolo- nomi di oggetti e personaggi religiosi che vediamo nella prima visita al monastero di Gandan. Un tempo molto più esteso, questo complesso di templi è stato salvato e parzialmente rifatto; è attualmente in uso ed infatti vediamo monaci vocanti durante una funzione mentre altri, su pagamento, danno ai fedeli consigli sulla vita quotidiana. Pranziamo in città, in ristorante coreano, dove conosciamo la simpatica collaboratrice Soko (Solongo) lei si parlante correntemente italiano. Partiamo allora con lei, che guida un'altra auto, per per rituffarci -ahinoi- nell'incredibile traffico della capitale e arriviamo alla zona dei 4 palazzi del Bogd Khan. Quest'area fu parzialmente salvata all'epoca dell'influenza sovietica, perché dichiarata monumentale, e trasformata in museo. Bogd Khan fu riconosciuto nel 1873 come discendente del Dalai lama e anche riconosciuto come capo teocratico. Però, dopo che i Russi respinsero la Cina che aveva invaso la Mongolia, egli fu reso (dai russi) solo capo religioso. Vediamo, oltre ai templi, anche il palazzo d'estate detto anche "palazzo verde" e come ultima parte il Palazzo d'inverno (dove il Bogd Khan visse fino alla morte nel 1924). Questa dimora contiene una mappa della città dell'inizio del 900, arredi e vestiti di corte.

Della parte strettamente dedicata al culto e restaurata dopo il crollo dell'Urss citiamo: il Tempio delle appliques: 6 arazzi in seta con finissimo lavoro in patchwork; il Tempio dei Thangkas: questa parola indica dei disegni realizzati

su tela -seta o cotone- trattata con urina e argilla in modo da renderla rigida per essere poi dipinta coi motivi della religione buddhista che sono rigidamente normati sotto il profilo iconografico e iconometrico.



Infine - dopo nuovo difficile spostamento tra fumi di scarico e traffico - si sale alla collina Zaisan, dove vediamo un monumento sovietico celebrativo: una stele con tamburo decorato a mosaico. Il luogo è panoramico: si vede la convulsa urbanizzazione in un groviglio di palazzi

di stile sovietico, qualche grattacielo e, in lontananza, gruppetti di basse casette colorate in stile isbe. Sullo sfondo sorgono le montagne, mentre in basso scorre il fiume Tull. Ceniamo in un ristorante nei pressi dell'albergo con ottima pentola mongola, the salato al latte e un brodo con verdure, noodles di pasta e straccetti di carne.

La cena è parzialmente funestata da un piccolo contrattempo: una persona del gruppo sfortunatamente perde dalle mani la piccolissima scheda sim per



collegarsi con la rete telefonica mongola, che stava per inserire nel proprio cellulare: nonostante disperate ricerche e pure spazzolatura del pavimento con le mani, il risultato resta nullo.

3 giugno

AMARBAYANTSGALANT

Partiamo puntualissimi alle 7 su due pulmini: uno guidato da Alfredo e l'altro da Ghirlè. Ci accompagnano anche Soko e Elisa, una ragazza italiana che si trova a Ulan per seguire un progetto di una ONG- e che per due gg viaggerà con noi.



Dopo circa 500 km essenzialmente su pista e con una sosta picnic sotto un ponte per ripararci dalla pioggia che ha iniziato a scendere a tratti, arriviamo al nostro gher camp, in un paesaggio montano splendido e freddissimo, anche se siamo a soli 1000 m. (mentre ieri eravamo a 1300 nella capitale e faceva piuttosto caldo). Sotto la pioggia e il vento ci portano

direttamente i bagagli nella nostra gher (il nome locale di queste tende circolari, coperte di feltro con piccola stufetta al centro che chiederemo ci venga accesa prima di coricarci).

Dopo thé caldo e il cambio di vestiti, si riparte per raggiungere in mezzo ad un altipiano Amarbayantsgalant, ovvero il monastero della Felicità. Luogo dall'aspetto quasi magico (anche se piuttosto decadente) con primi restauri appena iniziati perché questo enorme complesso monastico - che ai suoi tempi «d'oro» (18-19 sec) contava anche 8000 monaci, contro i 26 di oggi - è stato parzialmente distrutto e sempre chiuso quando la Mongolia, pur essendo nazione indipendente, era sotto il controllo sovietico, (durato fino al 1992). Da allora il monastero ha riaperto cercando di affrontare i primi danni grazie ad aiuti americani e adesso continua pian piano a risistemarsi aprendo ai fedeli. All'esterno del doppio muro di cinta, relativamente vicini uno all'altro, due enormi stupa (uno di stile nepalese con i famosi «occhi» e uno di stile mongolo con una statua del Buddha) dominano dalla cima di due

collinette alle quali si accede da una scalinata. Questo monastero fu costruito nel 1736 per farvi riposare le spoglie del lama capo buddhista dei “berretti gialli” Zana Basar. E’ in stile mancasse (i templi manciù si differenziano da quelli mongoli per il



tetto sostenuto da 4 travi che si incrociano ad incastro senza chiodi, all’orientamento nord sud e alla copertura del tetto con tegole di maiolica verniciata).

Riscendendo verso il nostro campo, ci fermiamo a vedere un kirksur del 3° sec a.C.: si tratta di tombe, ovviamente di personaggi importanti a volte sepolti col loro cavallo; si presentano come un tumulo di pietre circondato da un cerchio di altre pietre. La presenza di kirksur attesta l’antichità della pista che corre accanto a queste inumazioni. Ottima la cena nella sala comune a base di insalata russa e buzz (ravioli di pasta ripieni di carne trita) completata da un bicchierino di vodka mongola offerto da Mario per festeggiare la nascita del suo nipotino Giovanni.

4 giugno

AMARBAYANTSGALANT - LAGO Oghi

La giornata è decisamente migliore di ieri; un po’ prima delle 8.30 si lascia la gher e attraversando prati, guadi e collinette disseminate di cavalli, pecore e capre si prosegue verso ovest transitando da Erdenet, seconda città della Mongolia, fondata nel 1976 in epoca “sovietica” per sfruttare le sue miniere di rame e molibdeno.

Prima di arrivarvi brevissima sosta davanti ad un grande ovò = cumulo di pietre con bandierine (le famose sciarpe azzurre votive dette Kadak) ma anche ex-voto come stampelle, bottiglie vuote di vodka... per ringraziare le divinità di qualche

favore ottenuto e anche per augurare il benvenuto a chi passa per quel luogo.

Sostiamo una mezz'oretta a Erdenet dove diamo un'occhiata allo scarno mercato della frutta. Dopo aver transitato per Bulgan, capoluogo dell'omonima regione, sostiamo per il picnic in uno splendido paesaggio sulla riva del fiume Orkhon, il più lungo in Mongolia. Ancora pista con buche, guadi e sassi, e finalmente, dopo nove ore



di percorso con brevi fermate per qualche foto a gruppi di cammelli, si arriva al piccolo lago Oghi, dove ci si ferma per la notte nel campo gher.



5 giugno

KHARAKORIN

Si riparte alle 9 verso la Valle del Fiume Orkhon, valle abitata fin dalla fine del neolitico: ne sono testimonianza i ritrovamenti di selci lavorate. Ai suoi piedi oggi sorge la città di Kharakorin mentre in tempi antichi si ergeva la città di Karakorum (= anello nero). Questa città, fondata da Gengis Khan (o Chinghis Khan come qui si dice), fu in realtà



sviluppata dal figlio Ogodet che la abitò tra il 1237 e il 1247. Questa, particolarmente ricca e con all'interno una splendida fontana a forma di albero in oro, perse man mano potere e valore, e col nipote di Gengis, Kubilai, fondatore di una nuova capitale, venne poi totalmente spazzata via dai Mancesi. La pianta era di forma rettangolare (circa 1,6 km per 2 km) e la città era chiusa da un muro; all'esterno ne annunciavano la vicinanza 4 gigantesche tartarughe in pietra. Proveniente da montagne visibili ma piuttosto distanti rispetto alla città, la pietra per costruirle fu probabilmente trascinata sul ghiaccio fino al punto di collocazione (e lavorazione) durante l'inverno. Ogni tartaruga reggeva una stele con le leggi della città.

Cominciamo la nostra visita partendo dal memoriale del 2006 dove l'abilissimo Alfredo fa un'accurata presentazione storica dello sviluppo della Mongolia dalle prime migrazioni: sulla mappa del memoriale, la prima cartina a sinistra rappresenta, nella zona in oro, l'impero Hunnu mentre in azzurro è riportata la Mongolia attuale. Dopo gli Hunnu arrivò una popolazione mongola chiamata «Turchi azzurri» che poi si stabilizzerà sul Bosforo mescolandosi con altre popolazioni iraniane. Nel 13° secolo l'impero mongolo si estendeva dalla Cina fino all'attuale Arabia Saudita. Questo impero si sbriciolò e ridusse a metà la sua estensione ai primi del 1300 ma sopravvisse, ridotto, fino all'invasione mancese nella prima metà del 1600 quando cadde sotto il controllo della Cina.

Per la pausa pranzo sostiamo in un mercatino, essenzialmente per turisti, davanti all'enorme complesso del tempio di Erdenezù. Ci prepariamo alla visita del monastero con un assaggio di Kushur, ovvero frittelle ripiene di una specie di finissima bistecca saltata con cipolla (come al solito la quantità ordinata per il gruppo risulta superiore alle capacità divoratrici degli affamati viaggiatori, ma ormai abbiamo capito che le porzioni mongole sono particolarmente abbondanti!!)

Con parte dei resti di Karakorum vennero costruiti i vari templi dell'enorme complesso monastico di Erdenezù (1576), oggi molto ridotto, infatti non sopravvive più il cosiddetto "tempio delle 100 fontane".

La notte soggiorniamo in un gher camp particolarmente confortevole, dal pomposo nome *Secret of the silk road*, dotato di ampie gher con bagno ed enorme sala da pranzo, frequentata soltanto dal nostro gruppetto, che fa pensare al famoso albergo di Shining.

6 giugno

MONASTERO DI SHANK - ROVINE DEL MONASTERO DI ONG

Si parte alle 8 per il monastero di Shank, chiamato anche il “tempio di destra (rispetto alla posizione del tempio di Erdenzù. Era particolarmente importante come centro

pedagogico per la diffusione del lamaismo tibetano e per la conservazione della tuig (copricapo) di G Khan, andata dispersa durante l’incursione mongola-sovietica. Adesso ce n’è una copia; la tuig ha 8 code di cavallo, nere in tempo di guerra e bianche durante la pace. Alfredo ci mostra molti oggetti di culto salvati perché rinchiusi dentro casse di ferro sotterrate prima dell’arrivo, nel 1936, dei mongoli soviet che hanno ucciso i lama di più alto grado e obbligato gli altri alla laicità facendo chiudere l’area religiosa creata nel 1646.

Visitiamo due templi e dopo un po’ di attesa assistiamo anche all’inizio delle preghiere degli otto monaci che qui abitano permanentemente. La preghiera è preceduta dalla chiamata effettuata da due monaci, con tipico copricapo, che suonano in una conchiglia tagliata, da una piccola tribuna.

Attraversiamo per un pezzetto Ovorkanghé, una valle a sud della catena del Kanghé; essa è famosa per gli allevamenti di cavalli. Saliamo - con i pulmini - fino 1700 m di quota per poi



scendere ed entrare nel medio Gobi, dove un terreno scistoso di ghiaio friabile su fondo granitico ci fa allegramente vibrare, più del solito, durante il percorso piatto e disseminato qua e là di alcuni scheletri di animali. E a proposito di scheletri facciamo anche una sosta davanti al cimitero di un villaggio (che



risulta assolutamente invisibile da dove ci troviamo). Qui portano i defunti, sistemati, secondo il decreto del lama-astrologo, sopra o sottoterra, lasciando il cadavere coperto di pece a decomporsi nel tempo (se ne vede uno da lontano).

Si riprende la marcia e poi facciamo la sosta pranzo nel deserto. Si arriva infine alle 4 puntualissimi alla gher camp.



Dopo un'ora si riprende la visita a piedi per arrivare alle rovine del monastero di Ong, sul lato sinistro del fiume omonimo; si trattava di un enorme complesso di templi in mattoni di fango secchi che fu distrutto tra il 1936-39 dai soviet mongoli; sulle rocce due stupa, ora distrutti, lasciavano passare una lama di luce che li collegava nei giorni degli equinozi. Ora è stato

ricostruito un piccolo tempio-museo per contenere i resti che sono stati ritrovati qua e là su questo terreno. Il complesso controllava, facendo pagare pedaggi, le carovane che transitavano seguendo il letto del fiume. Una bella passeggiata fuori dalla zona templi ci permette di raggiungere il Buddha dei serpenti: statua eretta recentemente (2006) sulle rocce di un promontorio da cui si ha una splendida vista sul fiume sottostante.

7 giugno

D U N E D I K H O N G O R Y N E L S

Si parte alle 7.30 per il Parco Nazionale di Khongoryn Els: km e km di pista di brecciolino in mezzo al Gobi: i paesaggi si susseguono e ci si ferma, per una tappa sul mezzogiorno, in una gher in mezzo al nulla dove ci



accolgono i nomadi, offrendoci il solito thé al latte. Ci danno la possibilità di pranzare nella loro gher - con la nostra insalata di riso che offriamo anche a loro; in cambio offriamo il nostro caffè fatto con la moka da viaggio. Si arriva



infine in prossimità delle famose dune di sabbia, ma prima lasciamo i bagagli nel nuovo alloggio: molto accogliente! Questa volta niente gher; si tratta di vere e proprie casette di legno dotate di servizi!! Facciamo quindi tappa al parco delle dune: oltre una zona verde di erba dovuta ad una sorgente che scorre sotto forma di ruscello, si apre la catena di 150 km (direzione nord-ovest - sud-est) di

queste dune di sabbia granitica. In alcuni punti molto compatte, sono chiamate anche le “dune cantanti” perché a causa della loro struttura geologica quando soffia il vento, introducendosi in esse, si avvertono come dei brontolii. Ottima cena con puré, brasato e riso.



8 giugno

PARCO DELLE VETTE INFUOCATE

Si parte alle 9 lasciando le dune di Khongorin Els e ritornando parzialmente sul percorso di ieri si prosegue per il deserto di Gobi fermandoci dapprima ad un pozzo dove viene pompata l'acqua per abbeverare pecore, cavalli e capre, che si affrettano verso il pozzo accalcandosi per bere. Poco dopo ci si ferma in una zona con strane piante puntute: si tratta di esemplari di *Saxaul-Haloxylon ammodendrum*, una pianta tipica di questo deserto molto gradita ai cammelli quando è in fioritura a fine agosto. Sfortunatamente questa pianta è stata saccheggiata in epoca sovietica quando è stato costruito un villaggio vicino, perché essa ha un legno durissimo che brucia quanto e meglio del carbone. Adesso c'è un progetto coreano per il rimboschimento con questa essenza e, a parte i cammelli, è proibito prenderne/rovinarne i rami. Bayanzag è il nome di questa zona e significa appunto "ricco di zag" che è il nome in mongolo di questa pianta. Dopo la sosta pranzo al Mirage camping, dove possiamo ammirare anche vari tronchi fossili, nonché un grande pesce fossile, arriviamo in vista della nostra meta: l'ingresso al parco delle cosiddette "Vette infuocate", un altipiano di arenaria rossa che già avevamo avvistato da un po'. E' un plateau sfaldato dal vento che gli dà delle forme scavate che ricordano la Monument Valley dell'Arizona. Ma l'interesse di questa zona, più che paesaggistico, è paleontologico e scientifico, perché copre giacimenti fossili - in parte non scavati - di dinosauri; qui tra il 1921-22 lavorò la spedizione americana di Roy Chapman e Andrews i quali, cercando tracce di antichi mammiferi, scoprirono per caso i primi resti fossili di dinosauri, animali allora sconosciuti. Qui e solo qui vennero trovati il *Tarbosaurus* e il *Triceratopo andreus*. Le caratteristiche dei sauri qui erano il loro sviluppo in modo autonomo dagli altri - perché il plateau si era alzato - e inoltre l'immensa



riserva di fossili in questa zona dove c'erano acquitrini e boschi e che si è lentamente disseccata lasciando morire di fame i grossi dinosauri erbivori e poi quelli carnivori.

9 giugno

BAYANZAG - TSAGAAN SUVRAGA

Si inizia oggi il percorso verso Nord, entrando nel Gobi centrale con passeggiata in uno dei tanti percorsi tra gli Altai a 2270 m. Il percorso nel giro di un quarto d'ora si addentra tra rocce dove si possono scorgere varie forme che ricordano animali (un cammello accovacciato con il carico, un testa d'aquila...) e ben presto eccoci vicino ad una lingua di ghiaccio spessa quasi mezzo metro.



Pranziamo in ristorante mongolo molto affollato, ma silenzioso, nella cittadina di Dalanzavgad con ottimo piatto tipico di carne e verdure tagliate a piccoli pezzetti e cotti lentamente in una padella coperta insieme a tagliatelle di grano tenero che si cuociono col vapore della pentola nella quale, prima di tutto, viene messo uno strato di grasso che si scioglie lentamente. Dopo il copiosissimo pranzo riprendiamo il cammino, incredibilmente su strada asfaltata, per dirigersi in direzione della gher camp. Dopo un'oretta si lascia l'asfalto per riprendere una pista in un paesaggio che diventa sempre più rosseggiante ma brullo con qualche cammello qua e là e finalmente, in mezzo al nulla, appare la nostra gher camp, piuttosto spartana: d'altra parte siamo sempre in mezzo al deserto dei Gobi.

10 giugno

PARCO DI SAAGAN SUVRAGA

Alle 8 si parte per il vicinissimo parco di Saagan Suvraga: un plateau (siamo sempre intorno ai 1280 m. di quota) di arenaria-argilla consunto dalle piogge che lo hanno scavato creando colonne tipo stalagmiti, buchi, torri a



fungo venate da strisce bianche rosse e viola. Poiché questo complesso da lontano appare solo biancastro viene chiamato lo “stupa bianco”. Passato l’ingresso del parco scendiamo a piedi per un’avventurosa passeggiata in un paesaggio stupendo fra i calanchi di sabbia e fango secco “scortati” da un vento impetuoso che a tratti sembra quasi spostarci. Il panorama è bellissimo e indimenticabile. La passeggiata è ad anello e ci riporta al piazzale dove abbiamo lasciato i pulmini.

Nel frattempo comincia a piovere e cala la temperatura. Si prosegue su una strada asfaltata che risulterà ben presto essere decisamente peggio delle solite piste alle quali ormai ci eravamo abituati. Continuiamo verso nord, mantenendoci sui 1400 m di altezza, sotto una pioggia battente in direzione della capitale; ma non è qui che andremo perché la meta di oggi è Ikh Gazryn Chuluu, uno dei parchi naturali più belli della Mongolia. Prima ci fermiamo a scaricare i bagagli nella gher camp perché, data la bassa temperatura (6 gradi!!) e la pioggia, è necessario pensare ad organizzarsi ad uopo. Dopo il pasto preparato da Alfredo e un breve riposo, si riparte per l’escursione a Baga Gasriin Chuluu, che in mongolo significa «luogo delle piccole rocce». Purtroppo sotto un cielo grigio e vento freddissimo facciamo una breve passeggiata che porta ad un luogo con un sapore magico: in mezzo a tondeggianti rocce di granito dai colori sabbia - ocra passiamo in una specie di oasi rocciosa piena di betulle nane comparse quasi inspiegabilmente dopo che il tempio buddhista che sorgeva qui, molto nascosto, fu distrutto totalmente dai mongoli soviet nel 1937. Poco oltre una zona piena di ovò e di sciarpe votive è dedicata alla memoria dei monaci del tempio che furono uccisi, probabilmente proprio su queste rocce.

Discendiamo dalle rocce ammirando un panorama splendido in mezzo ad un enorme anfiteatro con sfondo di colline e cavalli al pascolo in lontananza. Riprendiamo i veicoli e ci fermiamo per altre due soste, la prima ad una grotta molto profonda di cui scorgiamo l’apertura, e poi una brevissima salita per arrivare al «buco dell’acqua»: un piccolissimo foro nella roccia dove si scorge dell’acqua che non deriva da raccolta piovana. La credenza locale vuole che bagnarsi gli occhi con essa guarisca o prevenga le malattie degli occhi. Ritorniamo al campo sotto una pioggia battente. E qui ci aspetta una serie di spiacevolezze: niente docce calde, anzi proprio non c’è acqua per un guasto all’impianto, manca anche la corrente elettrica, così dopo la cena, peraltro buona, mestamente ci ritiriamo nel freddo della gher senza nemmeno la luce sperando di arrivare velocemente all’indomani mattina mentre infuriano il vento e la pioggia.

11Giugno

PARCO DI KHUSTAI

Dopo una notte tempestosa, siamo svegliati come ieri, dal premurosissimo Alfredo che cerca di renderci più gradevole il risveglio con un bicchierino di caffè zuccherato. Col morale piuttosto basso tutti si sono già precipitati a far colazione prima dell'appuntamento; per fortuna è cessata la pioggia e pure il vento e già la temperatura è un po' salita. Così alle 9 partiamo in direzione del parco. Corriamo su pista e ad un certo punto..."*sbum*" un sassone fa saltare sotto il pulmino di Alfredo un bullone e un pezzetto dell'apparato di climatizzazione. Dopo un'oretta di lavoro da parte di Ghirlé, meccanico provetto, coadiuvato da Alfredo, il problema è parzialmente risolto; si riparte fiduciosi e ci si ferma in un trattoria-avanposto (nel senso che il locale sta ancora finendo lavori di tinteggiatura) a mangiare un'ottima zuppa di costicine di pecora e pasta.

Si riprende la strada verso il parco Khustai, e veniamo colti nuovamente dalla pioggia che minacciava già dalla mattina. Ci si ferma ancora in una specie di fattoria per un assaggio di panna di mucca alla mongola (che in realtà ricorda molto la stracciatella di burrata nostrana) con pane e assaggiamo anche l'airag (latte fermentato di giumenta) che assomiglia molto al kéfir di latte.

Finalmente, verso le 18 arriviamo al gher camp situato all'ingresso del parco di Khustai. Il parco è noto perché, grazie a un progetto internazionale, sono stati reintrodotti i cavalli Przewalskii, una razza particolare, ora protetta, che in Mongolia si era estinta nel 1966 a causa della caccia eccessiva. Ha appena spiovuto e i ranger comunicano che non è tempo adatto per avvistare i cavalli, per cui l'escursione viene rinviata all'indomani mattina. Assistiamo quindi alla visione di un documentario che ci illustra le particolarità del parco (non ci sono soltanto i cavalli ma molte altre specie animali e vegetali) e quindi ci rechiamo a tavola nel ristorante del gher camp.

12 giugno

PARCO DI KHUSTAI - ULAANBAATAR

Alle 7 partiamo per inoltrarci nel parco: si avvistano numerosissime marmotte, singole in gruppo o con i piccoli e su un crinale in lontananza riusciamo a vedere 4 cavalli di Przewalskii, che si allontanano man mano che cerchiamo di avvicinarli. Si riesce comunque a prendere qualche foto da lontano.



Alle 9.20 si riparte per la capitale, fermandoci dapprima al centro commerciale *Hunnu mall* che comprende un piccolo ma molto interessante museo di fossili di vari sauri scavati in Mongolia tra Bayanzac e le dune di sabbia di Khongorin els. Quindi si passa velocemente ad un giro di shopping al centro Gobi (filati di cashmire) e poi dritti al ristorante

vicino all'hotel. Il ristorante è vegano, per controbilanciare la carne - peraltro buonissima - di queste quasi due settimane. Poi tutti insieme sul solo pulmino di Alfredo si va a visitare un angolo di pace nel pieno centro caotico della città: il complesso religioso detto "*dell'oracolo di stato*", ovvero Chojjillam: un insieme di 4 templi preceduti dal più grande e più bello *iampé*** della Mongolia. I templi di questo complesso erano riservati unicamente al Bogd Khan, ai suoi collaboratori e ai lama che lo seguivano quando, dovendo prendere decisioni molto importanti per il paese, egli consultava l'oracolo, che di fatto studiava e viveva qui, e durante le consultazioni andava in trance



mentre un mediatore «spiegava» cosa stesse dicendo. Questa tradizione, di origine tibetana, era nata nel 18° secolo e finì con la morte di questo oracolo nel 1922. Il complesso che visitiamo si salvò quasi completamente dalla distruzione dei soviet perché l'ultimo lama, alla morte del Bogd Khan l'aveva trasformato in una scuola di arte pittorica che prendeva le sue basi didattiche dagli interni



decoratissimi dei vari templi e in particolare dalle varie statue in bronzo realizzate agli inizi del 18 sec da Zanabasar. Uscendo, dopo la visita, dovremmo andare al mercato per un ultimo giro di shopping, ma il pulmino di Alfredo non funziona bene, si scoprirà poi mentre torniamo mestamente a piedi in hotel - per fortuna vicino - che durante la visita allo Chojillam qualcuno ha rubato qualche pezzo del motore!

**pezzo di muro simbolicamente di contenimento del tempio che contiene decorazioni incise finemente che hanno lo scopo di tenere lontani gli spiriti negativi durante la costruzione del tempio stesso.

13 giugno

ULAANBAATAR

Continuiamo la visita di Ulaanbaatar. Cominciamo la visita con Piazza Sukhabatar, la principale della città, dominata dalla statua equestre del guerriero che volta le spalle alla Cina: Sukhabatar fu un eroe nella lotta contro la Cina che aveva tentato l'invasione. La statua è di fronte al grande palazzo del

Parlamento. La piazza oggi è nota anche come piazza Gengis Khan, la cui statua troneggia (letteralmente) in mezzo alla facciata del parlamento. Si passa poi al vicino al Museo etnologico e di storia, dove Alfredo ci fa una dottissima spiegazione partendo dall'età del bronzo con le prime popolazioni che passavano per le steppe della Mongolia per finire con gli anni attuali. La



curiosità di questo museo è che volutamente mancano i due secoli corrispondenti alla dominazione Manciu, di cui rimane solo una bacheca con alcuni strumenti di tortura. Dopo la visita si cammina per la strada principale che taglia la città da sud a nord-ovest e che continua fuori dall'insediamento urbano per arrivare effettivamente ai confini nordoccidentali della Mongolia. Sosta pranzo in altro ristorante vegano. Poi ci rechiamo al gigantesco mercato dove tutti noi, scortati da Alfredo sempre gentilissimo e prodigo di consigli e informazioni, facciamo shopping, che continua al centro commerciale chiamato appunto *Departement store*. Ritorniamo in albergo per una doccia e per chiudere le valigie, per riuscire per l'ultima cena mongola, fatta però in un ristorante caucasico. Domani ci attende la lunga giornata di rientro da questo viaggio che certamente rimarrà scolpito nei ricordi di tutti noi.